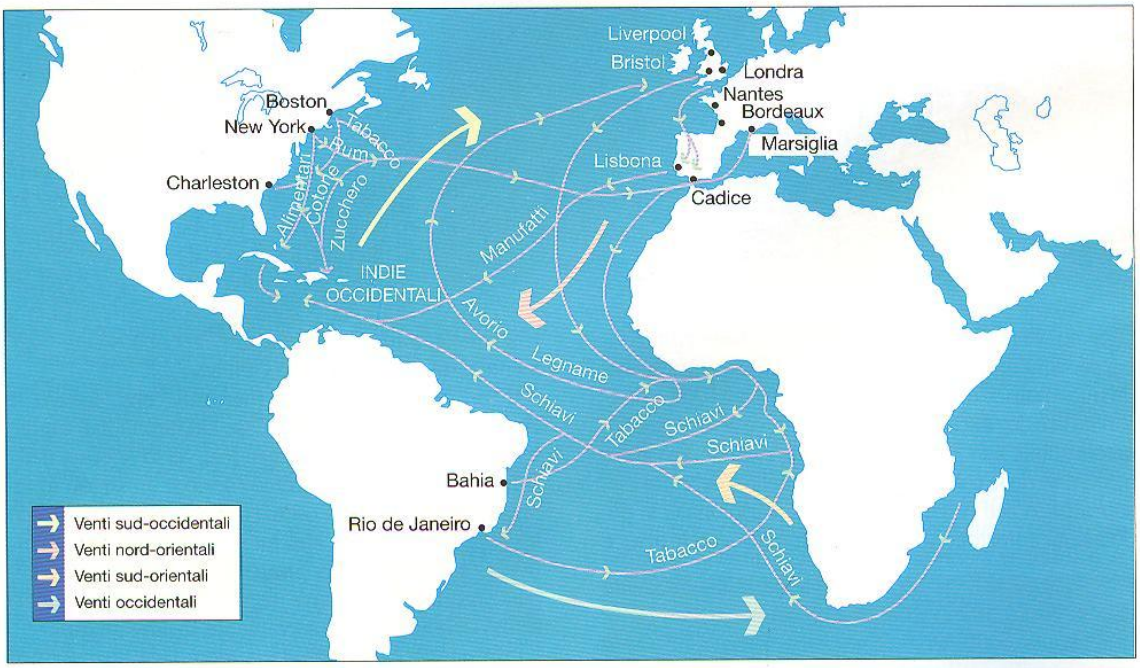
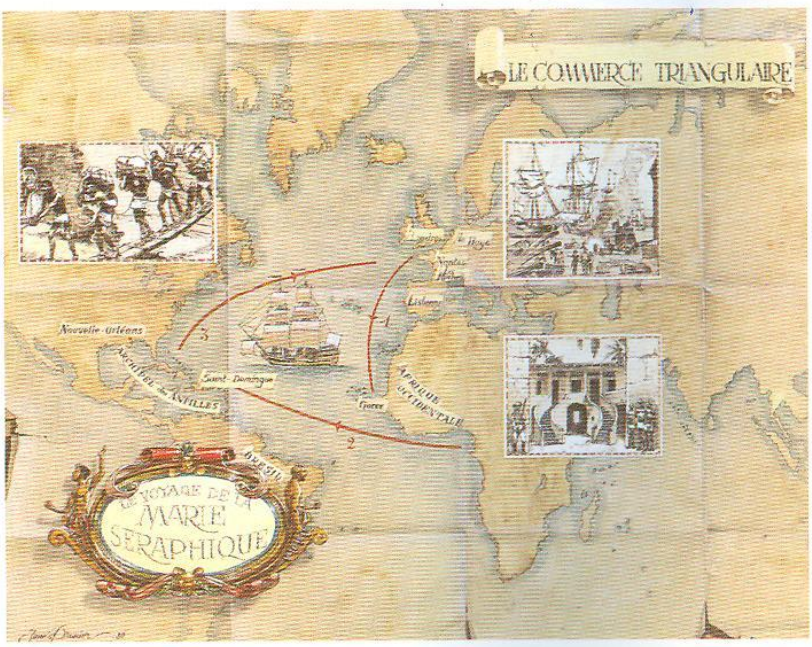
GEOSTORIA DELL'AFRICA
IL COMMERCIO TRIANGOLARE E I SUOI EFFETTI SULL'ECONOIMIA E LA SOCIETA' EUROPEA, AFRICANA E AMERICANA

3.2 *L'Africa nel commercio triangolare*

Fornendo schiavi alle colonie europee nelle Americhe, l'Africa svolse un ruolo centrale nel commercio triangolare che, dal Cinquecento al Settecento, permise a sovrani e mercanti europei di realizzare enormi profitti con la vendita di schiavi e prodotti del loro lavoro.





Il commercio triangolare nel Settecento.
La rotta della nave negriera francese *Marie Seraphique* nel commercio triangolare del Settecento: dal porto di Nantes all'isola di Gorée, centro della tratta francese in Senegambia; da qui alle Antille e, successivamente, a Nantes.

A partire dal XVI secolo, l'Africa venne a essere inserita dalle potenze europee nel «Grande Circuito» commerciale, che si stava formando nell'area atlantica, con un preciso ruolo: quello di fornitrice di schiavi per le colonie europee del Nuovo Mondo.

Il circuito comprendeva tre distinti tratti, l'uno collegato all'altro: tessili e altri manufatti (in genere di bassa qualità) venivano inviati dall'Europa all'Africa per essere scambiati con schiavi; gli schiavi venivano inviati dall'Africa alle Americhe per essere scambiati con metalli e prodotti agricoli, frutto del lavoro di altri schiavi nelle miniere e piantagioni; i metalli e prodotti agricoli venivano inviati dalle Americhe in Europa per essere venduti sui mercati nazionali.

I profitti maggiori venivano realizzati da chi gestiva quest'ultimo lato del commercio triangolare.

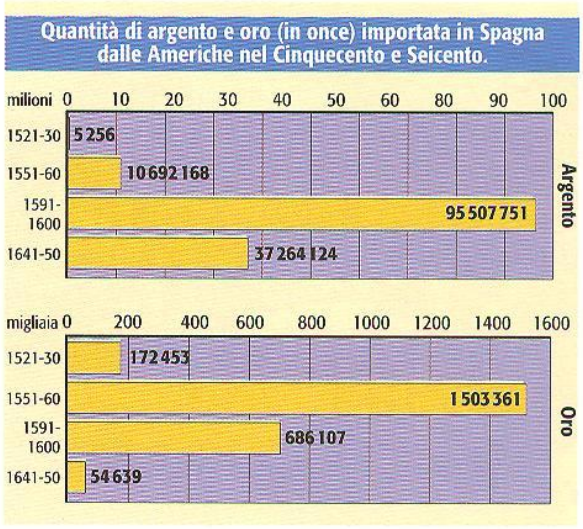
All'inizio, le risorse più importanti che giungevano in Europa dal Nuovo Mondo erano l'argento e l'oro, provenienti per la maggior parte dalle colonie spagnole. Secondo la legge, solo cittadini spagnoli erano autorizzati a trasportare con navi spagnole i metalli preziosi dalle colonie d'oltreatlantico ed erano tenuti, per queste importazioni, a pagare il dazio alla Corona.

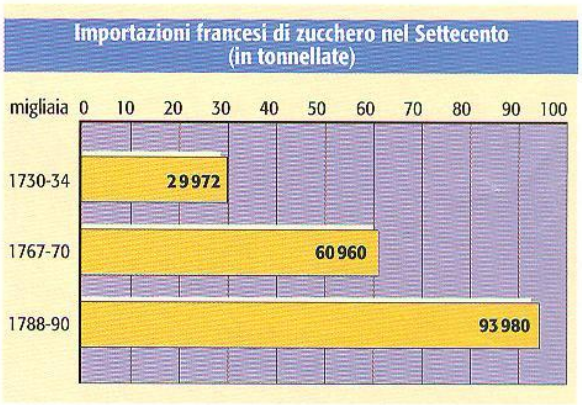
Secondo le registrazioni ufficiali, la quantità di argento che arrivava in Spagna dalle colonie americane aumentò di oltre 18mila volte tra il 1521-30 e il 1591-1600; quella di oro, di circa 9 volte tra il 1521-30 e il 1551-60. Tali cifre costituiscono però solo una indicazione di massima della quantità di metalli preziosi che arrivava in Spagna, dato che gran parte veniva trasportata di contrabbando per non pagare il dazio.

L'argento e l'oro che giungevano dalle colonie americane lasciavano presto la Spagna, dato che le sue classi dominanti dipendevano quasi interamente dagli altri paesi europei per tutti i principali prodotti. Questi dovevano essere forniti anche agli spagnoli residenti nelle colonie americane, alle quali era proibito produrre manufatti. La maggior parte dei metalli preziosi provenienti dal Nuovo Mondo finiva così in altri paesi europei, soprattutto Francia e Inghilterra.

Agli inizi del Seicento, la quantità di argento e oro che la Spagna importava dalle colonie americane cominciò a calare. Anche se i metalli preziosi delle Americhe continuarono a essere una voce notevole delle importazioni europee soprattutto quando nel XVIII secolo iniziò in Brasile l'estrazione di oro su vasta scala, furono i prodotti delle piantagioni americane a caratterizzare sempre più le importazioni europee dal Nuovo Mondo.

Crescenti quantità di zucchero, caffè e rum, prodotti principalmente nelle Indie Occidentali e in Sud America, di tabacco e cotone, prodotti principalmente in Nord America, erano scaricate nei porti europei e da qui distribuite sui mercati nazionali. La merce più richiesta,





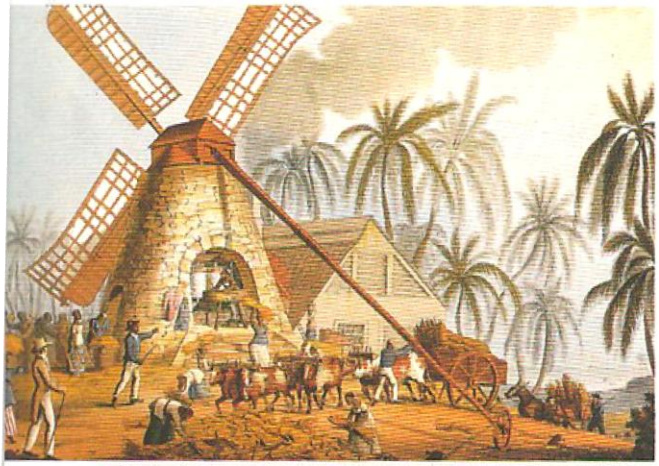
quella che procurava i profitti maggiori, era lo zucchero, fino ad allora poco diffuso in Europa.

Sullo zucchero e gli altri prodotti delle piantagioni americane costruirono le loro fortune soprattutto i mercanti francesi, inglesi e olandesi. Introdotto nelle Indie Occidentali francesi nel 1640, lo zucchero divenne presto il principale prodotto importato in Europa. Dopo nemmeno venticinque anni, la Francia importava tanto zucchero greggio e possedeva tante raffinerie da fornirlo al resto d'Europa.

Per accrescere la produzione a ritmo tale da soddisfare la domanda in forte aumento, i proprietari delle piantagioni di canna da zucchero, tabacco e altri prodotti destinati all'Europa avevano bisogno di un numero crescente di schiavi africani, data anche l'alta mortalità nelle piantagioni.

La domanda di schiavi nelle colonie d'oltreatlantico crebbe talmente da costringere la monarchia francese ad abolire il monopolio sulla tratta, precedentemente attribuito alla Compagnia francese delle Indie Occidentali. Un editto reale del 1670 dava a ogni francese la possibilità di intraprendere questo commercio. Desiderio del

Schiavi africani in una piantagione di caffè in Brasile.



Schiavi africani al lavoro nel mulino di una piantagione americana di canna da zucchero.

re, affermava l'editto, era quello di «promuovere con ogni mezzo possibile il commercio di negri dalla Guinea alle Isole (*le Indie Occidentali*), poiché non vi è niente che possa contribuire maggiormente alla crescita di queste colonie se non il lavoro dei negri».

L'effetto fu immediato. Il numero di schiavi africani trasportati dalle navi francesi nelle colonie americane superò i tremila annui, un livello mai raggiunto ma che costituiva appena l'inizio dell'esplosivo sviluppo che la tratta avrebbe avuto nel secolo successivo, di pari passo con la forte crescita del commercio triangolare.

Nel 1702 la Compagnia francese della Guinea acquistò dal re di Spagna la licenza di esportazione di 48mila schiavi africani nelle colonie spagnole d'oltreatlantico. Nel 1713, i mercanti inglesi acquistarono una analoga licenza, che prevedeva l'esportazione di 144mila schiavi in un periodo di trent'anni. Il prezzo versato nelle casse della monarchia spagnola era di 33,5 corone d'argento per ogni «pezza d'India», termine con cui si indicava un lotto di schiavi o anche un singolo schiavo (a seconda della qualità). I mercanti dovevano inoltre pagare una tassa sui profitti alla tesoreria reale sia della Spagna che dell'Inghilterra.

Ciò non impediva loro di realizzare alti profitti, dato che fornivano schiavi africani non solo alle colonie spagnole ma anche a quelle del proprio paese e realizzavano ulteriori guadagni scambiando gli schiavi con i prodotti da portare in Europa. Per di più, spesso dichiaravano un numero minore di schiavi rispetto a quello effettivamente trasportato e venduto.

In Inghilterra, le cui sole importazioni di zucchero dalle Indie Occidentali si quintuplicarono tra il 1720 e la fine del secolo, si formarono grandi compagnie mercantili che, a differenza dei singoli mercanti e delle compagnie minori, erano in grado di gestire tutti e tre i lati del commercio triangolare.

Nel 1753 la famiglia Cunliffes di Liverpool allestì quattro navi, che effettuavano due o tre viaggi all'anno lungo lo stesso circuito. Raggiunta l'Africa occidentale, le merci che erano a bordo venivano scambiate con schiavi. Quindi gli schiavi, in media 1210 per viaggio, venivano trasportati e venduti nelle Indie Occidentali e in Nord America. Infine le navi rientravano a Liverpool cariche di zucchero e altri prodotti, acquistati col ricavato della vendita degli schiavi. Grazie al commercio triangolare, il traffico registrato del porto di Liverpool aumentò da circa 18mila tonnellate nel 1719 a oltre 260mila nel 1792.

Mercanti come i Cunliffes realizzavano in tal modo profitti medi del 300 per cento, che permettevano loro di accumulare colossali fortune. L'espressione «ricco come un *West Indian*» diventò di uso corrente, per indicare chi si era arricchito con il commercio delle Indie Occidentali. Avvalendosi del crescente potere economico che andava acquisendo, questa borghesia mercantile cominciò a dare la scalata al potere politico, in cui predominava l'aristocrazia.

I più ricchi *West Indians* – come Samuel Fludyer, la cui fortuna veniva valutata nel 1767 in circa 900mila sterline, e William Beckford, divenuto nel 1770 sindaco di Londra – non lesinavano mezzi per acquistare un seggio in parlamento. A causa delle forti rivalità da parte degli aristocratici, solo pochi (appena dodici nel 1761) riuscirono ad arrivarvi, ma essi rappresentavano il gruppo politico che concentrava nelle proprie mani, soprattutto sotto forma di denaro liquido, una ricchezza maggiore di quella posseduta dagli stessi aristocratici.

Il commercio triangolare creava così in Europa le condizioni di una profonda trasformazione economica e sociale.

3.3 *La base della rivoluzione industriale*

Il commercio triangolare, imperniato sulla tratta degli schiavi africani, creò la base socioeconomica della rivoluzione industriale che, iniziata in Inghilterra nel Settecento, determinò in Europa e Nord America il passaggio del capitalismo da mercantile a industriale.

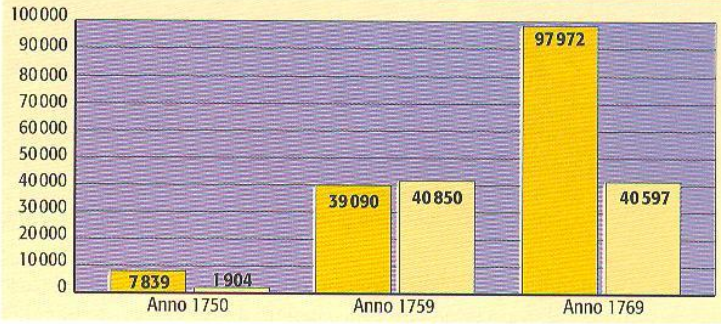
In Europa, i metalli preziosi e i prodotti agricoli, che giungevano dalle Americhe, dettero impulso al commercio intereuropeo e alla domanda di beni di consumo e strumentali. Ciò, a sua volta, stimolò l'introduzione di nuove tecniche che fecero crescere la produttività, sia nel settore manifatturiero che in quello agricolo.

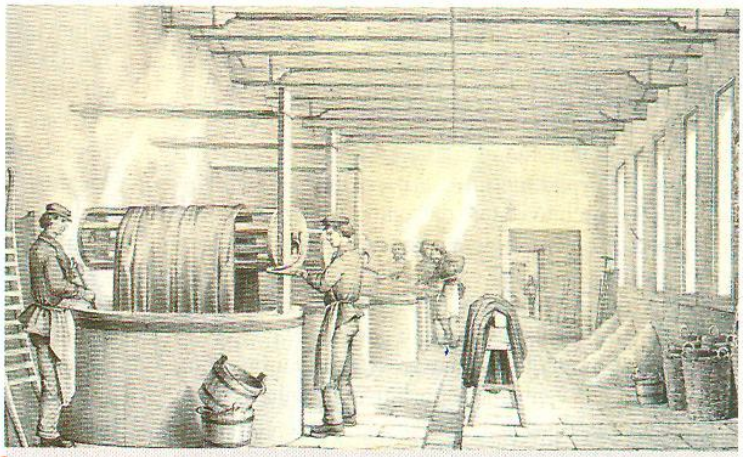
Le nuove colture (mais, patate, pomodori), portate in Europa dall'America meridionale, permisero allo stesso tempo di aumentare la produzione agricola e, migliorando il regime alimentare, incrementarono la crescita demografica.

Soprattutto nelle campagne inglesi venne così a crearsi, anche per effetto dell'accresciuta produttività, un esubero di forza lavoro, con un conseguente aumento della riserva di manodopera a buon mercato che cercava sbocco nelle manifatture.

Contemporaneamente i lucrosi traffici del commercio triangolare e l'aumento di produttività nelle campagne generarono una forte accumulazione di capitale, che in misura crescente venne investito nella produzione manifatturiera, stimolata dalla domanda proveniente in gran parte dallo stesso commercio triangolare.

Esportazioni inglesi di tessuti di cotone in Africa occidentale (1a col.) e nelle colonie americane (2a col.) nel Settecento (in sterline)





Una filanda inglese dell'Ottocento.

Emblematico di questo processo fu lo sviluppo dell'industria cotoniera inglese. Nata nel XVIII secolo per sostituire i prodotti tessili importati dall'India, si sviluppò rapidamente sulla base della preesistente domanda del mercato interno. Ma dopo pochi anni, saturata la domanda interna, entrò in crisi di stagnazione. La crisi fu superata grazie agli sbocchi creati dalla tratta transatlantica degli schiavi africani.

I tessuti a scacchi dell'industria cotoniera inglese, fabbricati in gran parte con la materia prima prodotta dagli schiavi africani nelle colonie americane, venivano esportati quasi interamente in Africa occidentale, dove erano scambiati con schiavi, e nelle colonie americane, dove servivano a vestire la crescente popolazione di schiavi africani al lavoro nelle piantagioni e miniere. Nel 1750, circa l'80% era esportato in Africa occidentale e circa il 20% nelle colonie americane.

La necessità di fabbricare tessili a basso costo, che fossero competitivi con quelli esportati dall'India in Africa e rispondessero alla domanda di prodotti a buon mercato proveniente dalle colonie americane, stimolò le innovazioni tecnologiche, come la navetta volante, inventata da J. Kay nel 1733, e il telaio a comando meccanico azionato da vapore, brevettato da E. Cartwright nel 1786.

Le esportazioni dell'industria cotoniera inglese, trainate da quelle in Africa occidentale che costituivano circa il 40% del totale, aumentarono come valore da circa 20mila sterline nel 1750 a oltre 250mila nel 1775. Successivamente le esportazioni in Africa occidentale, pur

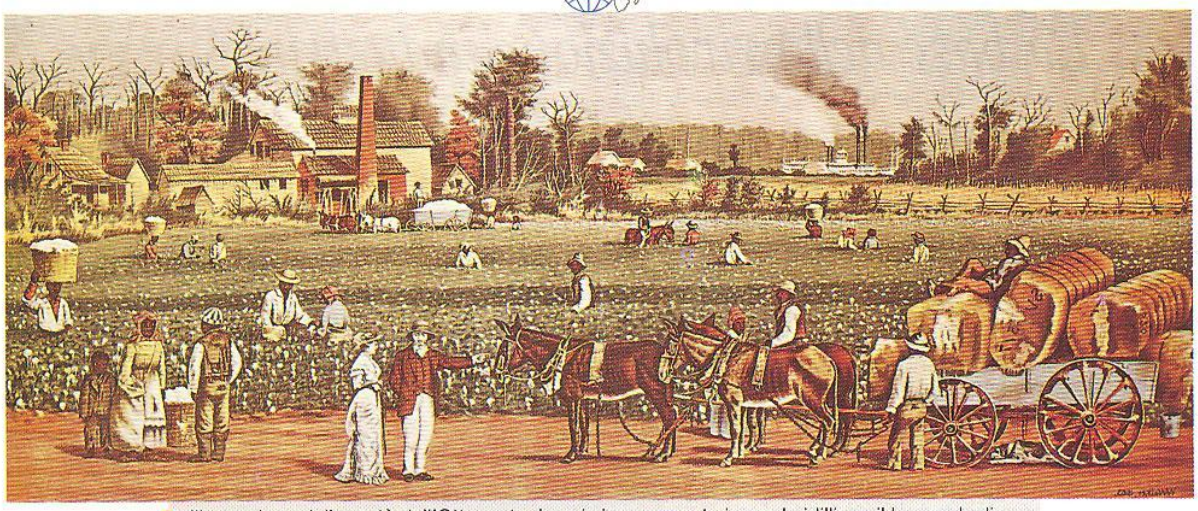


Illustrazione della metà dell'Ottocento, in cui si rappresenta in modo idilliaco il lavoro degli schiavi africani in una piantagione statunitense di cotone lungo il Mississippi.

aumentando di valore (nel 1806 superavano le 400mila sterline annue), calarono in percentuale rispetto a quelle totali, che nel 1806 salirono a oltre 10 milioni di sterline.

Fu dunque la tratta transatlantica degli schiavi africani, nel circuito del commercio triangolare, a creare la base economica (produzioni, mercati, capitali) che, unitamente ad altri fattori, rese possibile in Europa il passaggio dal capitalismo mercantile al capitalismo industriale. E, una volta maturate tali condizioni, fu la stessa tratta degli schiavi a fare da volano allo sviluppo dell'industria cotoniera inglese, che segnò l'inizio della rivoluzione industriale.

Nello stesso periodo, in Nord America, il lavoro degli schiavi africani nelle piantagioni permetteva alle colonie inglesi del sud di produrre crescenti quantità di tabacco e riso, che venivano esportate in Inghilterra e, da lì, in altri paesi europei.

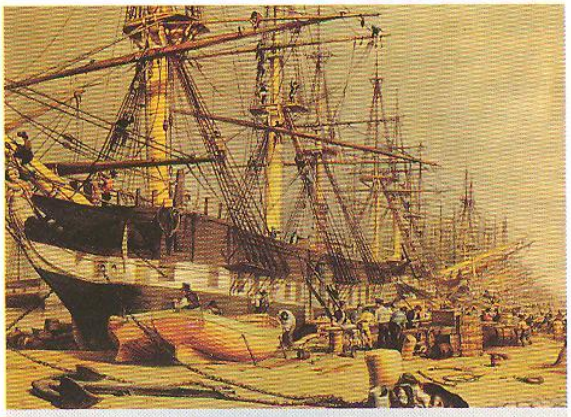
Contemporaneamente, anche le colonie del nord e dell'area intermedia traevano notevoli vantaggi economici dalla tratta degli schiavi, fornendo sia generi alimentari (soprattutto pane e farina), sia servizi commerciali di trasporto marittimo, ai mercati sviluppatisi nei Caraibi sempre grazie al lavoro degli schiavi africani nelle piantagioni.

Questa struttura economica si mantenne anche dopo la nascita degli Stati Uniti d'America. Negli Stati del sud, il lavoro degli schiavi rese possibile una fortissima crescita della produzione di cotone, che aumentò su base annua da 4000 balle (di 500 libbre ciascuna) nel 1790 a circa 3850000 nel 1860. Oltre i tre quarti di questa produzione cotoniera venivano esportati, soprattutto in Europa.

Avvalendosi della loro superiorità economica e del sostegno del governo, gli armatori e i grossi mercanti degli Stati del nord-est riuscirono a monopolizzare le esportazioni degli Stati del sud verso l'Europa, costituite per il 60% di cotone e, per il resto, di tabacco, riso e zucchero raffinato, anch'essi prodotti con il lavoro degli schiavi. Allo stesso tempo, gli armatori e mercanti del nord controllavano i canali commerciali attraverso cui gli Stati del sud importavano manufatti dall'Europa.

L'espansione della produzione cotoniera creò inoltre negli Stati del sud un crescente mercato di generi alimentari, che stimolò la produzione alimentare negli Stati del nord-est e la conquista di nuove terre nell'Ovest; creò allo stesso tempo un crescente mercato di manufatti, che dette impulso all'industrializzazione degli Stati del nord-est. Ciò mise in grado questi ultimi di prevalere, quando nel 1861 i contrasti di interesse fecero esplodere la guerra di secessione.

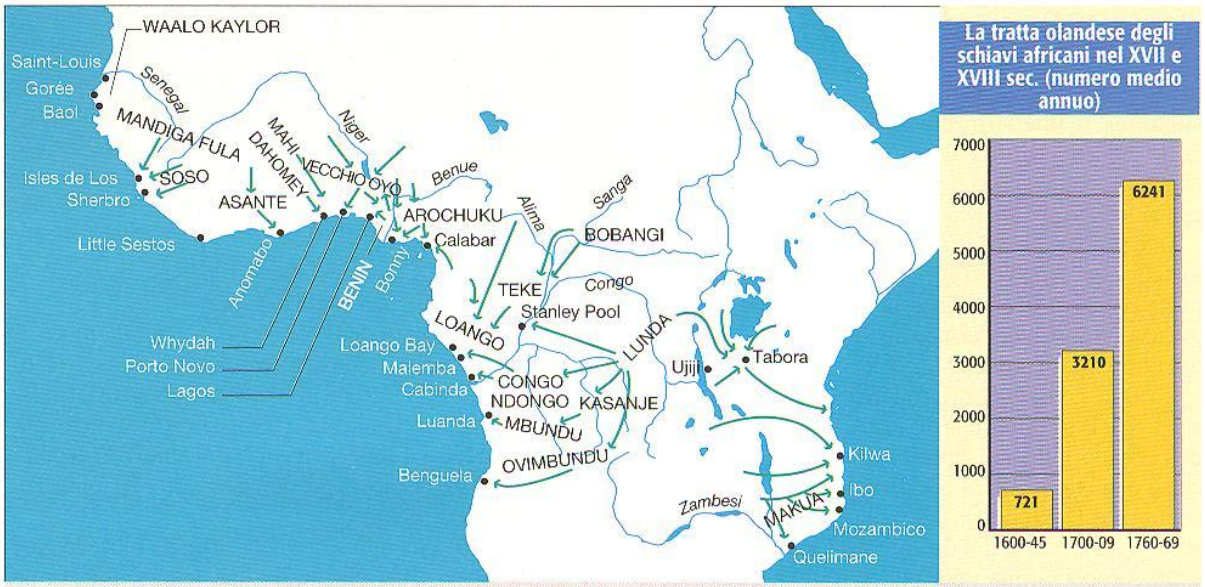
Anche in Nord America, come in Europa, fu quindi la tratta transatlantica degli schiavi africani a creare la base economica della rivoluzione industriale.



Le operazioni di carico e scarico delle navi, lungo una banchina dei docks delle Indie Occidentali nel porto di Londra, nel periodo della rivoluzione industriale.

3.4 *L'impatto sulle società africane*

La tratta degli schiavi provocò in Africa gravi conseguenze demografiche ed economiche e, deteriorando i sistemi di responsabilità comunitaria a vantaggio delle aristocrazie militari, determinò processi di disgregazione politica e di sfaldamento del tessuto sociale.



Principali zone dell'Africa da cui provenivano, nel XVIII e XIX secolo, gli schiavi destinati alla tratta transatlantica.

Mentre il commercio triangolare, imperniato sulla tratta degli schiavi africani, creava in Europa e Nord America le basi della rivoluzione industriale, America latina e Africa venivano ad assumere un ruolo di crescente dipendenza che ne minava le possibilità di sviluppo.

L'America latina (compresi i Caraibi) era relegata fondamentalmente al ruolo di fornitrice di materie prime agricole e minerali e, dato che le leggi coloniali ne limitavano lo sviluppo industriale, veniva allo stesso tempo a dipendere dall'Europa e dal Nord America per l'importazione di manufatti.

La forza lavoro, che nelle piantagioni e nelle miniere produceva le materie prime destinate all'esportazione in Europa e Nord America, era costituita per la maggior parte di schiavi africani. In Brasile, nel 1798, essi rappresentavano oltre il 60% della popolazione (stimata in circa 3 250 000 abitanti).

L'Africa, pur continuando a fornire anche materie prime agricole e minerali, era relegata principalmente al ruolo di fornitrice di schiavi per le piantagioni e miniere del Sud e Nord America. Lo sviluppo del commercio triangolare comportava quindi per il continente, soprattutto per l'Africa subsahariana, un crescente salasso di popolazione.

E' praticamente impossibile sapere esattamente quanti furono gli abitanti dell'Africa subsahariana portati al di là dell'Atlantico in stato di schiavitù dal Cinquecento all'Ottocento, dato che le registrazioni ufficiali forniscono solo cifre parziali e non comprendono la tratta clandestina.

Secondo una stima approssimativa, essi furono circa 15,5 milioni. Tra il 1500 e il 1890, probabilmente altri 4 milioni furono trasportati attraverso il Sahara, per essere venduti negli empori mediterranei, e altri 3 milioni attraverso il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, fino in Arabia, in India e oltre. In totale, circa 22 milioni di persone. A queste si aggiunse un numero imprecisato, ma sicuramente ammontante a diversi milioni, che perse la vita nella fase della cattura o durante il trasporto via terra e via mare.

Dato che le persone ridotte in stato di schiavitù e portate via dal continente erano giovani e per circa un terzo donne, la tratta riduceva la capacità riproduttiva delle popolazioni dell'Africa subsahariana. E' stato calcolato che nel 1850 la popolazione dell'Africa subsahariana era di 50-60 milioni, mentre, se non si fosse verificata la tratta degli schiavi, avrebbe potuto raggiungere i 100 milioni. La popolazione dell'Africa occidentale, la più colpita dalla tratta, subì (secondo una delle stime) un

calo demografico da 25 milioni nel 1700 a 20 milioni nel 1850. Nei casi peggiori, intere comunità furono decimate o spazzate via.

Una delle conseguenze della perdita di popolazione, soprattutto di quella in età produttiva e riproduttiva, fu la decadenza dei sistemi agricoli tradizionali, accelerata dalle razzie e migrazioni forzate anch'esse provocate dalla tratta degli schiavi. Ciò diminuì la capacità di resistenza delle popolazioni alle calamità naturali, quali le siccità e le invasioni di cavallette, e favorì l'insorgere di carestie che resero la fame endemica in molte zone. La situazione fu ulteriormente aggravata dalle nuove malattie epidemiche, trasmesse in Africa dagli europei, che si propagavano con maggiore rapidità e violenza contribuendo al calo demografico.

Tale processo ebbe gravi ripercussioni economiche: impedì lo sviluppo dell'agricoltura, che per la maggior parte rimase a livelli di sussistenza, e frenò di conseguenza l'espansione dei mercati interni e del commercio inter-africano di prodotti agricoli.

Un'altra conseguenza economica della tratta degli schiavi fu la svalutazione dei cauri, le piccole conchiglie dell'Oceano Indiano (soprattutto delle Maldive) usate come moneta in Africa occidentale e in altre zone del continente. Dato che con tale moneta si potevano acquistare schiavi, dai primi decenni del Cinquecento i mercanti europei (prima i portoghesi, quindi gli olandesi, gli inglesi e altri) riversarono in Africa crescenti quantità di cauri. Si calcola che, solo nel Settecento, ne furono portate circa 11mila tonnellate, corrispondenti a oltre 10 miliardi di conchiglie. I cauri vennero così a essere fortemente svalutati: un *cofo* (unità di misura contenente 20mila cauri), che nel 1619 valeva in Congo 7,5 *cruzados* portoghesi, trent'anni dopo veniva scambiato per nemmeno 4 *cruzados*.

Per di più, le merci che gli europei portavano in Africa per scambiarle con il «legno d'ebano» non solo non avevano alcuna utilità per le economie locali, ma le danneggiavano. Si trattava per la maggior parte di merci di lusso (relativamente agli standard di queste società) e armi da fuoco, destinate alle élites che gestivano il commercio degli schiavi. Il resto delle merci consisteva in tessuti di cotone e metalli, la cui penetrazione nei mercati africani indeboliva la produzione tessile e metallurgica locale.

Sulla Costa d'Oro – che agli inizi del Settecento esportava ormai più schiavi che oro – due giovani schiavi venivano scambiati nel 1714 con 14 fucili, 60 libbre di polvere da sparo, 40 libbre di ottone e una pezza di stoffa.

Il battesimo del re del Congo, in una stampa europea del Seicento.

Scultura congolese, probabilmente del XIX secolo.

Particolarmente richieste erano le armi da fuoco. Si calcola che, nel periodo della tratta degli schiavi, ne furono inviate dall'Europa in Africa non meno di 20 milioni. I soli mercanti inglesi portarono in Africa occidentale, tra il 1750 e il 1807, in media ogni anno 330-440mila fucili, 400 tonnellate di polvere da sparo e 90 tonnellate di proiettili di piombo.

Gli effetti della diffusione delle armi da fuoco in Africa emergono chiaramente da una lettera, inviata nel 1704 dal responsabile olandese della tratta degli schiavi sulla Costa d'Oro ai suoi padroni di Amsterdam. Egli li sollecitava a inviargli un carico di fucili e polvere da sparo, con cui avrebbe potuto acquistare nel giro di quattro mesi un numero tale di schiavi da riempire sei navi. «Per ciò che concerne il commercio – sottolineava – informiamo le Vostre Eccellenze che la Costa d'Oro si è completamente trasformata in una Costa degli Schiavi e che i nativi oggi non si occupano più di cercare l'oro, ma piuttosto si fanno guerra l'un con l'altro per fornire schiavi».

La tratta degli schiavi esercitava così, oltre all'impatto demografico ed economico, un devastante impatto sociale e politico. In molte società africane, essa provocava il deterioramento dei sistemi di responsabilità comunitaria, impersonificati nel ruolo dei capi tradizionali, che venivano soppiantati da aristocrazie militari il cui potere era basato sul commercio degli schiavi e, in particolare, sulle armi da fuoco che esse ricevevano dagli europei come merce di scambio.

Emblematica fu la trasformazione che avvenne nel Congo, antico regno bantu dell'Africa equatoriale. Il signore di questo vasto territorio, Nzinga Mbemba, dopo essere stato bat-

Crocifisso congolese.

tezzato e quindi incoronato dai portoghesi nel 1506 col nome di Re Alfonso I, organizzò il suo regno sul modello europeo e, con l'aiuto militare di re Emanuele, estese e consolidò la sua influenza sulla regione. Sempre sotto gli auspici del re del Portogallo, egli inviò nel 1513 una missione a Roma, dove uno dei suoi figli, che era stato battezzato col nome di Don Enrico e educato in un seminario portoghese, fu nominato vescovo da papa Leone X nel 1518.

Il prezzo che il Congo doveva pagare per l'alleanza col Portogallo appariva chiaramente già nelle istruzioni date da re Emanuele a un nobile inviato alla corte di Alfonso I: «Anche se il Nostro principale desiderio è quello di servire Dio e il piacere del Re – scriveva nel 1512 – gli farete capire, come se parlaste a Nostro Nome, che cosa deve fare per riempire le navi di schiavi oppure di rame o avorio».

Soprattutto gli schiavi erano merce preziosa per i portoghesi, che li usavano nelle loro piantagioni di canna da zucchero sull'isola di São Tomé. Vi finirono in schiavitù perfino dieci giovani, che i portoghesi si erano fatti affidare da Alfonso I nel 1516 con l'impegno di farli studiare a Lisbona. Il numero di schiavi che i portoghesi si procuravano in Congo superò presto la stessa capienza delle navi. «Nei cinque anni in cui sono stato qui – scriveva nel 1526 dal Congo un agente della Corona portoghese – il carico disponibile non è mai stato inferiore a quattro o cinque mila schiavi, oltre a molti altri che muoiono per mancanza di navi».

Nel 1526, il re del Congo cercò di porre fine al commercio degli schiavi e, a tal fine, inviò una forte lettera a re Giovanni III del Portogallo (*Documento 3.1*). Il tentativo, però, fu inutile. La situazione peggiorò ulteriormente quando, nel 1539, iniziò la tratta degli schiavi dal Congo verso il Brasile. Dopo la morte di Alfonso I nel 1543, il sovrano dello Ndondo (attuale Angola), sobillato e armato dai portoghesi, si ribellò nel 1556 al re del Congo, di cui era vassallo, e, sempre con l'aiuto dei portoghesi, sconfisse l'esercito congolese.

Iniziò in tal modo il declino di questo regno che, percorso da lotte intestine spesso fomentate dai portoghesi, ricevette il colpo mortale quando nel 1665 fu invaso dagli stessi portoghesi. Uccidendo in battaglia il sovrano, che ormai manteneva un potere più formale che reale, essi provocarono la disgregazione del regno in una miriade di staterelli.

Altri due grandi Stati dell'Africa occidentale – Jolof (nell'attuale Senegal) e Oyo (nella parte sud-occidentale dell'attuale Nigeria) – subirono un processo digregativo analogo a quello del Congo a causa delle rivalità intestine che, nel periodo della tratta degli schiavi, avevano minato il sistema istituzionale tradizionale.

Anche altre comunità africane, come quelle della regione del Tanganica, subirono, pur in tempi e modi diversi, il disastroso impatto della tratta degli schiavi che, sfaldando o indebolendo il loro tessuto economico e sociale, spianò la strada al colonialismo europeo.

DOCUMENTO 3.1

LA RICHIESTA DEL RE DEL CONGO

Scriveva nel 1526 Alfonso I, re del Congo, al suo «reale fratello» Giovanni III, re del Portogallo:

Nei nostri Regni c'è un altro grave inconveniente, che rende scarso servizio a Dio. Molti dei nostri, desiderosi come sono delle merci e altre cose portate qui dalla vostra gente, e per soddisfare il loro vorace appetito, catturano molti dei nostri uomini liberi, e molto spesso accade che rapiscano anche nobili e figli di nobili e nostri parenti, per venderli a uomini bianchi che sono nei nostri regni.

E appena sono presi dai bianchi, essi sono immediatamente incatenati e marchiati a fuoco, e quando vengono portati alle navi per essere imbarcati, se sono sorpresi dalle nostre guardie, i bianchi sostengono di averli comprati, ma non sanno dire da chi. Così grande, Signore, è la corruzione e dissolutezza che il nostro paese si sta completamente spopolando.

Per evitare tali pratiche, abbiamo bisogno dai vostri Regni nient'altro che preti e persone per insegnare nelle scuole, e nessun'altra merce se non vino e farina per il sacro sacramento. E' per tale ragione che preghiamo Vostra Altezza di aiutarci e assisterci in questa faccenda, comandando i vostri funzionari di non mandare qui né mercanti né merci, poiché è nostra volontà che non debbano esservi né commercio di schiavi né mercato per gli schiavi.

Alla richiesta di Alfonso I di porre fine al commercio degli schiavi, re Giovanni III rispose che il Congo non aveva altro da vendere. Perciò, se il re voleva continuare a ricevere merci e assistenza dal Portogallo, il Congo doveva continuare a esportare schiavi.